

Cara
U
UnitàTravaglio
e l'uso improprio
del mio nome

Caro direttore, non è mia abitudine replicare alle cose che va scrivendo sul tuo giornale Marco Travaglio citando sempre impropriamente il mio nome. Ieri però ha varcato ogni limite di decenza nel raccontare menzogne. Mi associa a persone che avrebbero «sentenziato che i processi di mafia e politica, istruiti da Caselli» sarebbero falliti, senza citare un rigo che possa testimoniare.

Le mie critiche al Procuratore, sempre rispettose nei confronti di alcune iniziative giudiziarie e posizioni da lui assunte, sono state fatte alla luce del sole e dialogando con lui, anche con l'ausilio dello stesso Travaglio. Se invece si pensa che chi non è sempre d'accordo con Caselli è d'accordo con la mafia (anche questo è stato detto) è un altro discorso. Tra-

vaglio, nella sua nota, colloca il mio nome in un contesto in cui si criticano coloro che sostengono (anche tacendo) la legge per sbarrare la strada a Caselli come candidato alla Procura Nazionale antimafia, voluta e votata dalla maggioranza berlusconiana. Ancora una volta Travaglio mente.

Ecco cosa scrissi a questo proposito sulla mia rivista nel numero dell'agosto 2005: «In questo numero della rivista troverete un articolo del prof. Enzo Musco sulla riforma dell'ordinamento giudiziario, e l'opinione di questo valoroso giurista su quella legge è molto critica. Riprendiamo il discorso su quella "riforma" perché nei giorni scorsi è esplosa il caso del Procuratore Antimafia Piero Luigi Vigna, il quale lascia l'incarico ma, grazie alla nuova legge, non può assumere un altro, e quindi ha deciso di andare in pensione anticipatamente.

Come si è arrivati a questo punto è presto detto. Per sbarrare la strada a Giancarlo Caselli alla direzione della Procura Nazionale Antimafia la maggioranza berlusconiana ha votato un emendamento ad un articolo della legge sull'ordinamento giudiziario presentato dall'ex magistrato di An Bobbio (fascista ancora per mentalità e cultura), in base al quale, nei quattro anni precedenti ai settanta, i magistrati non possono concorrere per incarichi direttivi. Il Bobbio (ironia di un cognome!) ha brutalmente dichiarato che la norma serviva per impedire a Caselli di concorrere per la Procura Antimafia. Una vergogna senza limiti, con conseguenze devastanti».

Emanuele Macaluso

Se Emanuele Macaluso, prima di replicare agli articoli che "vado scrivendo", li leggesse eviterebbe di smentire ciò che non ho mai scritto. Io non ho mai scritto che Macaluso abbia sostenuto la legge anti-Caselli: so benissimo che è vero il contrario. Ho scritto che, insieme ai suoi amici Iannuzzi e Ferrara, ha sostenuto per anni la tesi dell'"assoluzione" di Andreotti e della inopportunità di processarlo penalmente, anziché soltanto politicamente. La tesi, poi usata a piene mani da chi ha impedito per legge a Caselli di partecipare al concorso per la Superprocura, è falsa: per la semplice ragione che Andreotti è stato giudicato colpevole di mafia fino al 1980, nella sentenza definitiva della Cassazione che lo dichiara prescritto per il "reato commesso" di associazione per delinquere. Le critiche, assolutamente legittime, a Caselli non c'entrano nulla. Qui parla la Cassazione. Mi pare fin troppo chiaro, a questo punto, chi è che racconta menzogne oltre ogni limite di decenza. (m.trav.)

Undici milioni
di fannulloni?

A proposito di fannulloni, faccio notare al Signor Montezemolo che gli iscritti ai sindacati, dati chiusura 2006 (e prendo ad esempio solo i tre più grandi) sono: Cgil 5.566.609; Cisl 4.346.952; Uil 1.935.925 per un totale di 11.849.486 persone che pagano tutte le tasse. Signor Montezemolo se lei pensa che in Italia ci siano 11 milioni e passa di fannulloni, allora io sono portata a

pensare che lei rappresenta una categoria di evasori fiscali.

Gianna Stabellini, Ferrara

La politica
a sedici anni

Cara Unità, ho sedici anni e sono un tuo appassionato e fedele lettore da più di due anni. Questa mattina mi sono commosso quando ho letto il ritratto di Walter Veltroni sul giornale. Ho avuto il piacere di stringergli la mano e di scambiare due parole con lui circa un mese fa durante una manifestazione per la campagna elettorale. Per me, che da qualche tempo mi sto appassionando alla politica e che riconosco nel centrosinistra il mio schieramento ideale, è quasi un sogno vedere il Sindaco di Roma alla guida del nuovo Partito Democratico e, in futuro, del Governo dell'Italia. Penso che sia lui l'uomo giusto per guidarci verso orizzonti nuovi e verso un futuro più appassionante.

Nicholas Vitaliano

Bella politica:
caro Walter
se non ora quando?

Cara Walter, credo che una delle tue virtù sia quella di saper sempre collegare i sentimenti intimi alle passioni collettive. Leggere che questo è per te

«un momento importante nella vita politica e personale» non mi ha quindi sorpreso: lo è per molti elettori di centrosinistra, lo è per molti cittadini italiani. Dopo i lunghi anni in cui la società è stata avvelenata da leggi e parole studiate per dilleggiare l'onestà e per favorire i furbini, molti di noi si aspettavano un enorme cambiamento. Un cambiamento necessario a intercettare la domanda di "più politica" che - se frustrata - si rivolge facilmente all'antipolitica. A torto o a ragione, il cambiamento che c'è stato sinora è parso a molti insufficiente rispetto alla gravità della situazione italiana.

C'è invece un grande bisogno di parole chiare e di persone credibili nel momento in cui le pronunciamo. C'è bisogno di fatti conseguenti alle belle parole: è questo il senso vero della "bella politica". C'è bisogno di indicare una prospettiva a questo Paese, una prospettiva di normalità, di legalità diffusa, di trasparenza piuttosto che di fastidio verso la libera informazione, di confronto costante con la società italiana e con le sue parti migliori, assetate di partecipazione.

Credo tu sia una delle poche persone che possa cimentarsi senza paura in questo compito difficilissimo. E se non ci proviamo ora, quando?

Alberto Antonetti, Roma

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La belva feroce e le veline

CARLO ROGNONI

L'intervento di Blair al Reuters Building di Londra sui difficili rapporti fra politica e media ha toccato molti nervi scoperti e merita tutta l'attenzione che l'Unità gli sta riservando. Ne ha scritto il direttore, se ne è occupato Furio Colombo, e con il titolo «Struscia la notizia» è diventato un tema della rubrica «Uliwood party» di Marco Travaglio. Ora è proprio dall'articolo di Travaglio (16 giugno) che intendo ripartire: un po' perché mi chiama in causa, ma soprattutto perché considero utile continuare a ragionare sul testo del premier inglese. Certo Travaglio esprime un'opinione e come tale sempre e comunque da rispettare. Anche se va detto - come si evince anche dalla bella lezione di Blair - che quando commenta un commento dovresti accertarti di averlo capito bene.

A Travaglio non è piaciuto Blair e ancor meno la mia intervista a l'Unità in cui dicevo che le parole di Blair dovrebbero essere diffuse nelle scuole di giornalismo. In particolare a Travaglio non è andata giù una mia riflessione sul giornalismo velinaria,

un termine per addetti ai lavori che sottintende la scarsa autonomia della stampa dai poteri costituiti. Definire «ricattatorio», «qualunquista», «vile» il discorso di Blair mi fa sospettare che Travaglio lo abbia letto davvero male, di corsa, come capita anche ai migliori. E che si sia accontentato delle reazioni indignate dei colleghi inglesi, i quali, hanno rinfacciato a Blair qualsiasi nefandezza.

Il titolo dell'articolo pubblicato da la Repubblica «Io accuso la stampa, è una belva selvaggia» e la citazione di Travaglio «la stampa bestia feroce che fa a pezzi persone e reputazioni» fanno davvero giustizia alla verità della riflessione di Blair? Come spesso capita ai titoli coglie solo un aspetto, il più polemico. E una citazione estrapolata dal contesto lascia comunque il tempo che trova. Ma qual è allora il senso del lungo intervento di Blair? Il punto centrale è semplice: «Il rapporto fra politica, vita pubblica e media sta cambiando in seguito al contesto in trasformazione nel quale tutti operiamo... L'informazione si realizza in tempo reale. I giornali non danno più informazioni aggiornate: queste circolano già. Devono pertanto dare dettagli sensazionali e cercare di indirizzare l'informazione in una certa direzione, oppure offrire un commento».

E poi: «A essere cambiate non

sono le persone ma il contesto nel quale esse lavorano... la colpa non è neanche dei media. Entrambi siamo alle prese con questa natura in evoluzione della comunicazione». Vi pare una provocazione?

Ora chi lavora nel mondo dell'informazione sa che grazie alla rivoluzione tecnologica digitale in atto, la notizia assomiglia sempre più a una materia prima, a una commodity. La trovi dappertutto e in tempo reale, su Internet o via Sms, sul televideo, su Sky Tg24, su Rai-news 24, la ascolti alla radio mentre sei in auto. E la notizia come tutte le materie prime per acquistare valore deve essere «lavorata». E se la concorrenza fra media non si fa più tanto sulla notizia in sé bensì su quello che ci sta dietro, sopra, sotto, davanti, ecco che il mestiere del giornalista cambia.

«La realtà - scrive Blair - è che a causa di questo contesto in trasformazione, nel quale operano i media del XXI secolo, questi devono affrontare una forma di concorrenza molto più serrata rispetto a ciò che possono aver sperimentato in precedenza. Non sono i padroni di questo cambiamento bensì le vittime. A contare non è la notizia bensì l'impatto che ha la notizia. L'impatto è tutto ciò che può fare la differenza... l'accuratezza, invece di emanciparsi, si sono messi a raccogliere le veline della magistratura». È lo

scandali e i contrasti di opinione sbaragliano i normali reportage». La corporazione si sente offesa? Non sarebbe meglio cogliere il senso di queste parole e discuterne? Il direttore Padellaro lo ha fatto, rovesciando una parte della responsabilità - come è giusto - sui politici che spesso pretendono di far notizia anche quando la notizia non c'è.

E poi la frase incrinata: «Nessuno osa perdersi qualcosa e si viaggia in branco. I media sono come una bestia selvaggia che fa a brandelli le persone e la loro reputazione. Non osa perdersi qualcosa». Esagerato? Diciamo - alla Blair - che è una espressione di impatto, capace di colpire l'immaginario giornalistico. Così forte da meritare di diventare il titolo e la citazione a cui attaccarsi per criticare l'autore. Ma possibile che tutto ciò appaia a Travaglio «ricattatorio», «qualunquista», «vile»? Ripeto: ho troppo stima per Travaglio per pensare che abbia letto davvero l'intervento di Tony Blair. A Travaglio non è piaciuta anche una mia dichiarazione. Rognoni - scrive - parla poi di Tangentopoli quando, a suo dire, l'informazione perse una grande occasione. «Mani pulite ha sbattuto in galera tutti gli altri: politici e imprenditori. E i giornalisti, invece di emanciparsi, si sono messi a raccogliere le veline della magistratura». È lo

spunto per una difesa accorata del suo lavoro. Leggersi tutte le carte, i verbali, gli avvisi di garanzia, i rinvii a giudizio, le ordinanze di custodia cautelare, le intercettazioni, le sentenze, è una fatica enorme, è un lavoro meritorio, che se non facesse Travaglio dovremmo inventarci qualcun altro per farlo. Tuttavia, temo che trascinando dal giusto orgoglio per il lavoro che fa da anni, abbia inteso male le mie parole. Sono anche pronto ad ammettere che letteralmente l'espressione «veline dei magistrati» non sia corretta. Ma sul senso di quello che voglio dire non ho dubbi. Da anni penso che Tangentopoli per il giornalismo italiano sia stata una occasione mancata. E mi spiego: da sempre il giornalismo - ovviamente e fortunatamente non tutto - si è genuflesso davanti ai poteri forti, si è messo al loro servizio («Comprati e venduti» era il titolo di un bel libro di qualche anno fa). Appariva come un vaso di coccio in mezzo a due grandi vasi di ferro - i partiti, i potentati economici. Con l'avvio di Mani pulite i vasi di ferro si sono sbriciolati, politici e imprenditori sono finiti in galera. Era - questa è la mia opinione - una occasione straordinaria per emanciparsi, per rivendicare fino in fondo la propria autonomia professionale, il proprio ruolo di Quarto Potere. Certo la magistratura era in prima fila e andava assecondata, aiuta-



Ma la verità non sta sempre e solo nelle carte giudiziarie, nelle intercettazioni. E accontentarsi di quelle che con una espressione infelice, imprecisa, ho chiamato «veline della magistratura» era comunque non sufficiente per conquistarsi quella autonomia da tutti i poteri costituiti - anche quello giudiziario - che compete a una libera stampa che voglia aiutare la democrazia a crescere. Il senso dell'intervento di Tony Blair - ecco perché vorrei che fosse introdotto nelle scuole di giornalismo - è di stimolare giornalisti, professionisti dei media, e politici accorti a una discussione che aiuti sia il giornalismo sia la politica a essere più credibili e a uscire dalla crisi in cui sono entrambi. Siamo sicuri che le paginate di intercettazioni e di interrogatori di cui sono pieni tanti giornali aiutino a capire davvero, a cogliere la verità dei fenomeni in

atto? Servono. Ma non bastano.

E Giancarlo Caselli, procuratore generale di Torino, ci fa capire perché. A proposito dei verbali del finanziere Ricucci, in una intervista al Corriere della Sera, dice: «Se i contenuti danno fastidio o non corrispondono alla verità, questo non è imputabile alla magistratura. I pm raccolgono le dichiarazioni di un indagato, e poi le vagliano. Non sono responsabili di quel che un imputato dice, né di quel che si pubblica una volta caduto il segreto istruttorio». Sacrosante parole. Ma allora chi è responsabile di quel che si pubblica? Forse che non dovrebbe competere al giornalista vagliare le notizie, o almeno provarci e cercare di dire la sua su quanto siano attendibili o meno? E se c'è un dubbio non dovrebbe avvertire il lettore che le veline degli interrogatori e delle intercettazioni non sono oro colato?

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Il segreto di Stella d'oro

L'incontro con una stella d'oro è un accadimento magico che non avevo messo in conto nel fluire di una vita concitata e balorda come la mia. È stato un momento di quelli che ti segnano per il resto di tutti gli anni a venire. Jing Xing (si pronuncia Gin' Shin' e significa stella d'oro) è una grande danzatrice e coreografa cinese. In questo momento si trova nel nostro paese, a Venezia. Jing Xing è nella giuria per la Danza Contemporanea alla Biennale Teatro. Essendo a Venezia ha potuto agevolmente accettare l'invito ad un incontro sul «diritto all'identità» con il giornalista Gianpaolo Carbonetto e me tenutosi il 18 giugno scorso nella chiesa di San Francesco a Cividade del Friuli nel quadro di Mittelfest che quest'anno è dedicato ai diritti umani. Perché abbiamo invitato

proprio la danzatrice e coreografa Jing Xing a parlare di diritto all'identità? Perché Jing Xing per più di cinque lustri è stata un maschio e la sua formazione di danzatore l'ha compiuta nel corpo di danza dell'esercito popolare cinese dove, in giovanissima età, ha raggiunto il grado di colonnello e dove ha ricevuto anche un addestramento militare vero e proprio. Avendo rivelato doti straordinarie nella sua arte, Jing Xing è stato inviato dall'esercito popolare a perfezionarsi negli Stati Uniti dove il suo percorso di consapevolezza identitaria interiore ha raggiunto la piena maturazione. Il cambio di sesso per saldare la profonda identità interiore

con quella fisica, somatica, è avvenuto nella Repubblica Popolare Cinese. Il racconto che Jing Xing fa del suo percorso esistenziale, emotivo e sentimentale è una delle storie di vita più belle, commoventi, profonde, ricche e semplici che mi sia stato dato di ascoltare in tutta la mia vita. Man mano che le sue parole, accompagnate da una gestualità delle mani sintesi di grazia e fermezza, scendevano dal palcoscenico alla sala, i volti del pubblico si illuminavano. Probabilmente alcuni degli ascoltatori confrontati con un simile evento nella loro vita personale avrebbero espresso rifiuto, disagio, condanna morale, tuttavia non potevano fare a meno di

sentirsi toccati dalla verità di Jing Xing, urgente, non confutabile, mai aggressiva, perentoria o esibitiva. Jing Xing ha precisato che la sua identità intima non era quella di omosessuale, come accade naturalmente ad una percentuale significativa di esseri umani, bensì di donna, e nient'altro. Ora fra lei e la sua identità pienamente conquistata si frapponeva solo un ultimo importantissimo passaggio: ottenere l'approvazione dei suoi genitori. Erano loro le uniche persone il cui parere le importasse. Erano stati sua madre e suo padre che l'avevano messa al mondo con il corpo di maschio, detenevano in fondo una sorta di "brevetto di

fabbricazione". Quando comunicò alla madre la sua decisione, la madre le disse dolcemente: «sei la mia creatura, io ti amo, per me maschio o femmina non fa differenza». Ma la parte più ardua da affrontare era il giudizio del padre, militare di carriera di saldi principi e conservatore. Con un sentimento di timore e rispetto Jing Xing spiegò al padre che voleva diventare donna, il padre aspirò una profonda boccata di fumo dalla sua sigaretta e le rispose: «era ora, fin da quando eri piccina vedevo un maschietto ma ho sempre saputo che eri una femmina. Complimenti, ora ti sei messa a fuoco». E lui stesso si recò da Shanghai nella città in cui Jing Xing era nata per ottenere il cambio di identità sui documenti. Dopo essere diventata donna Jing Xing si è sposata con un

cittadino tedesco ed è diventata anche madre, adottando tre bambini. Il maggiore Dudu era con lei la sera della conferenza. Chiunque pensi di tranciare giudizi su questa storia si astenga dal farlo e faccia piuttosto in modo di trascorrere una serata insieme a questa madre e a suo figlio. Jing Xing si ritiene una donna fortunata e pensa di avere avuto dalla vita un grande dono, quello di essere donna e madre, ma non ritiene di imporre la propria scelta ad altri e ai suoi interlocutori critici o perplessi dice: «non vi convinco come donna? Mi vedete come uno strano maschio, come un mutante, un ibrido? Se questo vi fa stare bene guardatemi come più vi conviene, io non ne soffro, sto bene con me stessa e so prendermi cura di me stessa». Certuni trovano una

spiegazione confortante nel considerare il passaggio di identità sessuale come un tributo alla sua arte sublime. A costoro Jing xing risponde: «l'arte non c'entra nulla, tutto ciò è accaduto nel cuore di un semplice essere umano quale io sono». Lo scrittore biblista, nella prima delle due narrazioni che riguardano la creazione dell'uomo, ci riferisce che il Santo Benedetto lo creò uno e «lo creò maschio e femmina lo creò». Per il religioso questo è un mistero, per gli spiriti liberi è forse un segreto e un segreto è un livello della conoscenza non ancora noto che però può essere conosciuto. Per sentire il "segreto" di Jing Xing bisogna fare silenzio dentro di sé e mettersi all'ascolto dell'alterità che alberga in noi e nell'intimità più intima del nostro simile.